

GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

“(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within”

Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me

“(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno”

Gregory CORSO “Come mi viene la poesia”.

1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

RISVEGLIO

Editoriale BombaCarta - 1 Agosto 2008

In tempo di vacanza ci si sveglia con calma. I ritmi quotidiani si rallentano e si vive una gestione del tempo più rilassata. Questo mi aiuta a pensare a un momento particolare, un istante prezioso della nostra giornata. Forse il più importante, ma forse anche il meno consapevole. Il momento nel quale si aprono gli occhi al mattino, cioè il risveglio.

Il risveglio è un processo, non un atto. Si distende nel tempo: ciascuno ha i suoi riti, le sue procedure, che spesso implicano tempo. In alcuni casi include anche la colazione o la prima aria del mattino avvertita quando si scende in strada o si aprono le finestre. In ogni caso è un processo non solamente interiore: implica una certa luminosità, un luogo, del cibo, elementi come l'acqua e l'aria.

C'è chi balza dal letto perché rissosso dal trillo di una sveglia, c'è chi ha la sveglia "incorporata" e si desta più naturalmente. C'è chi si apre al nuovo giorno con la radiosveglia, e chi invece nel silenzio più quieto. C'è chi ascolta già i ritmi attivi della città in movimento, e chi invece gusta la quiete appena mossa del primo mattino. In ogni caso la notte noi chiudiamo gli occhi facendo un atto di fiducia grande nella vita e dando per scontato il risveglio il giorno, dopo la notte, il buio, l'incoscienza temporanea...

E poi ci risvegliamo a nuova vita. Quell'istante è prezioso. Lì c'è un concentrato reale e simbolico della nostra esistenza. Il mattino ci si annuncia già nel nostro letto. Lì viviamo una proiezione forse inconsapevole ma vera e reale della nostra esistenza. Come ci svegliamo al mattino, dunque? In un modo o nell'altro noi ci svegliamo o con una domanda o con un progetto.

Nel primo caso la nostra giornata inizia senza particolari certezze: vi è una apertura a ciò che sarà o che ci verrà incontro. L'apertura degli occhi ancora cisposi è caratterizzato da una fiducia che viene subito mossa da un interrogativo: che ne sarà di me oggi? Cosa accadrà? E il sentimento che l'accompagna può essere sia di incertezza (o persino di inquietudine e angoscia), sia di curiosità sia di meraviglia e serena apertura al nuovo giorno.

Nel secondo caso la nostra giornata inizia con la voglia di essere nel mondo, di realizzare, di aprire le finestre e dire silenziosamente o fragorosamente al mondo che si è disposti a fare qualcosa oppure perché si ha un progetto preciso in mente, un lavoro da fare, ad esempio; sia perché se ne avverte tutta l'energia che è alla ricerca di un oggetto: una cosa da fare o una o più persone da incontrare.

Una domanda o un progetto muovono sempre quella fiducia di base che accompagna l'istante semi-consapevole del risveglio e lo orientano. L'ispirazione poetica non è lontana da questo istante. Il suo oblio può significare l'oblio della dimensione creativa dell'esistenza. Forse la vacanza con la sua carica di cambiamento dei ritmi può aiutarci a recuperare il senso e l'importanza di quell'attimo da cui tutta la nostra giornata ha inizio, quel big bang creativo (e creaturale) che rianima la nostra esistenza tutte le mattine. La vera ispirazione, del resto, è questo: un risveglio al mondo.

--

Antonio Spadaro

2. POESIA

la prima volta guarderò
l'acqua liberata per i campi
la sua lama piena di nuvole.
l'ultima volta m'inginocchierò
come s'inginocchia la cascata
sulla roccia,
il mio respiro immenso
che rimbomba
dentro quello del moscerino

notte buona

paola

--

A margine

di questo vecchio cielo
c'era una luce nuova:
i martiri reggevano
la volta, i vivi in basso
portavano la croce.

A prima vista in mezzo,
pareva nessuno vi fosse;
invece, all'opera ne vidi tanti:
provati dalla fatica immane,
con loro cercavano
d'avvicinare la terra al cielo:

ma io dov'ero?

Da qui, qualcosa
- forse è solo una candela -
il mistero mi svela.

Giuseppe Ambrosecchia.

--

Oggi ho comprato una geode
Dal beduino bianco-vestito, scuro di pelle,
Sguardo impenetrabile, durissimo, appena velato
Dall'attitudine paziente del venditore.
Dieci, quindici pietre ha estratto dalla bisaccia
A gesti magnificando la merce.

Ho scelto una geode per Jordan
Soppesando coi compagni di viaggio
Pregi e difetti di ciascun esemplare.
Quella che ho scelto
Ha il fronte sbreccato ed ostile,
E ben ci raffigura, introverse-spinose.
Il guscio si apre con taglio obliquo
A rivelare l'interno scintillante di quarzi.

La calotta superiore si chiude precisa
Sull'abisso della geode segreta
(Due meta', coscienza & inconscio)
E lo sviluppo complesso minerale
Del calcare che a strati si scurisce
Fino all'apoteosi del cristallo
Ben raffigura il percorsso di individuazione:
Cerchi umbratili convergenti
Verso l'Anima, centro del desiderio,
Sorgente di relazione, vuoto
Nel pieno, scrigno
Del significante, transizione
Ed espressione di Archetipi.

La geode poggia sul tavolo
Senza incertezze, perche' la sua base
E' piallata. Il Se', sto pensando.
Il Se' con sicurezza ancestrale
Riposa sull'inconscio collettivo,
Punto d'incontro dell'Uomo
Con l'Universo, tessuto d'umana storia
E delle bestie. La natura tutta
Converge nel contatto del Se'
Con l'Altro, e poi la Religione,
E i misteri di Nascita e Morte

In una geode!
Nello sguardo fermo del beduino!
In questo mare di corallo,
Nel deserto che immoto ci circonda.

Federica.

--

Io ti dico Sì,
passa attraverso l'orizzonte
senza slitta
spogliati dei tuoi averi, perchè
semplice ti voglio

non aspetterai, ho atteso
abbastanza per tutte e due
so che verrai come t'ho desiderata
quelle notti d'agosto in riva al mare.

vivi senza sovraccarico del tempo,
morti sono Lot e le sue mogli.
agli intrugli alchemici
ho preferito acqua di mare
e le unghie del vento passar tra i miei capelli.

abrupti vortici infernali ho attraversato,
e lì,
sono stato presentato alle sorellastre dell'uomo solitario:

angoscia e disperazione.

su lunghe spiagge ho raccolto bottiglie
arenate da lontano,
senza aprirle le ho conservate,
per leggere con te, ciò ch'è stato

io ti dico sì,
ti dico
riusciremo senza;
guerre, rivoluzioni, ideologie
a uscire dalla porta principale,
della palla dei falsi presagi
raggiungendo, quei granai areati
e lì, diverremo
amanti di guerra.

Domenico Di Stilo

--

voleva uscire dal covo di plastica,
accomodarsi sulla luna e discernere il bene
dal male. un mazzo di calle faceva capolino
al centro di un tentativo di prato.

un tuffo un tanfo una marea verde: la donna
scalava il soffitto di cristallo, unghie laccate
e caffettano viola. cento occhi la seguivano
dal basso, cento lame di silenzio.

nei paesi ululava la minaccia: troppa grazia
su quei seni, l'intelletto rovina i ponti,
la primavera va bloccata prima che sbocci.

meglio restare al riparo delle mura, in casa,
negli spazi tutti per sé. alle regine il castello,
ai re il regno: la calamita della storia congela il tempo.

l'unghia dell'indice sinistro si spezzò per la fatica
e rotolò a valle: la raccolse un padre illuminato.
"Prendila - disse a suo figlio - e semina rispetto,
vai a ridisegnare la mappa sul selciato".

s'intromise la madre: "No! Devo educarti, nutrirti,
sostenerti. Devo insegnarti a diventare uomo".
un sole tetro benediva i corsi e i ricorsi,
a ciascuno il suo ruolo, e pace ai novatori.

fu così che la donna restò sola, appesa a un filo
come un ragno. nel cristallo s'aprì una parvenza
di crepa: una scossa, poi tutto tornò immobile.
la luna occhieggiava bonaria, maledetta.

(Manuela Perrone)

--

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Manuela Perrone e Toni La Malfa]

Dannunziana

Socchiusi le palpebre alla luce brunita del sole autunnale, sentendo la spinta del vento sulla schiena. L'aria salmastra mi riempiva i polmoni e mi addormentai sulla terrazza, abbracciato da sogni impudichi e beffardi. Mi svegliai, dopo aver combattuto per non tornare alla realtà. No, non è il mare ceruleo dei lidi d'Abruzzo, è soltanto questo lago, insipido, sempre liscio come una tomba d'acqua.

Ed io sono qui, sul promontorio della casa labirinto che mi sono costruito, illuso Minosse, confidando che la mia arte mi facesse Icaro nonostante il peso degli anni. Faccio portare ogni giorno, da tutte le parti del mondo, i fiori più astrusi, dove la natura ha profuso il suo genio perverso: tuberose odorose che affogano in un sentore di miele e poi quelli artificiali che ingarbugliano ancora di più i miei pensieri che, passo dopo passo rischiano, di incespicare nel filo.

Dalla Stanza della Musica, la Badessa scandisce i minuti col suo pianoforte. Ruit Hora. Lascio che si illuda di riempire con questo cicaleccio le mie giornate, che si creda arbitra della mia vita e di coloro che vengono qui a portare corone funebri al mio artificio. Contenta di questo regno popolato da ombre mute, che parlano idiomi barbari. Con loro discute di conti, edizioni, e di parole fesse che ormai regalo, calco delle mie giornate, pegno per i miei debiti. Giù, nell'orto, riposano i miei levrieri. Hanno obliato l'antico padrone, e adesso sono fedeli solo all'ozio. La notte, se tendo

l'orecchio, li sento correre sottoterra. Con le loro zampe sottili scavano cunicoli nella mia mente. Corrono da quando cala il tramonto fino all'alba.

La Badessa, che mi dorme a fianco, dopo una notte di eccessi grotteschi, non può sentirli e io, per non udirli, vado a visitare quell'altro mio letto, nella Stanza del Lebbroso. Mi stendo alla luce fatua della lucerna e le bestie si chetano, accuciate ai piedi del talamo freddo. Sorge un altro giorno, la notte è scivolata via, come la sabbia dal palmo della mano. Ornella talvolta viene a farmi compagnia, amica per tenzone di letto, lei che tragica non ha mai saputo essere: in piccoli ruoli al cinematografo è capace, per trenta denari, di barattare la sua arte.

Ho bisogno dei fiori mortiferi per reggere il confronto, perchè il mio nerbo non si accorga che quel corpo troppo bianco cela un inizio di cancrena, ma possa ancora illudersi di violare carne virginale. Ho bisogno dei fiori della chimica, dei paradisi artificiali creati dalla mano dell'uomo. Gli amici della piccola morte però, mi lasciano spossato nella notte, fanno più acuto il mio udito e posso sentire il rosicchiare continuo dei cani. Ormai non mi ubbidiscono più, non ascoltano il loro padrone fedele. Rosicchiano e rosicchiano.

Aelis, amica di musica, sento le tue dita pigiare sui tasti: felice regina di un popolo d'ombre. Sazia di raccogliere l'eredità di Giusini, Barbarella, e di chissà quante altre, non ti accorgi ora, che l'abito da sera tanto agognato è ormai passato di moda. Non può prendere il suo posto, mai: ci sarà sempre soltanto lei lì, a vegliare sulla mia fatica di artigiano. Possibile che il mio pensiero, come un gatto assassino torni sempre a rimestare nella tana del topo? Sento il suo sguardo, alle mie spalle, nonostante un sudario le copra il volto di marmo. Lei, che non volle mai entrare in questo labirinto, sapendo che non ci sarebbe stata via d'uscita.

Ghisola! Solo adesso capisco quanto ti vorrei, grande consolatrice, qui al mio fianco, insieme potremmo mettere in fuga i cani con i loro scalpiccii. Ma devo coprirti lo sguardo perchè i tuoi occhi saprebbero bruciare le parole che scrivo, mentre respiri con labbra di pietra, e non fai entrare i levrieri dalla porta. Il fantasma della Badessa mi porta altre sorelle al talamo, dove annego in un oblio profumato di fiori, annaspo e quando le corolle hanno perso tutti i petali, vedo solo il riso dei cani crudeli, che corrono in tondo e cercano di mordersi le code. Aelis entra, mi porta l'eco del mondo, le medaglie dei miei sodali da appendere alle colonne mute nell'orto, gli omaggi del piccolo che si crede me, e che ottiene in cambio solo i miei versi di scarto. "Sta qui, accanto a me, Hevelina"

Lei ride con i suoi venti anni impudichi mentre si asciuga le mani nel grembiule. Ma sotto quel riso intravedo la bocca del teschio, un moto d'orrore nelle mie orbite cave e lei fugge, ninfa silvestre, di corsa lungo lo stretto corridoio, per non farsi raggiungere dal mio ghigno. Mi siedo allo scrittoio, nell'Officina. Ghisola veglia sul mio lavoro, interrotto ormai nell'altra vita. Corre la penna, forgiando parole che non sentono il peso della carne, la fatica diventa leggera, il mio corpo par levitare, fantasma tra le ombre. Pesante è l'arte che resta ancorata alla terra, in mio nome. Io sono quel che ho donato.

(Fiamma)

E' particolarmente interessante questo scritto, un ardito esercizio mimetico in cui l'autrice si cala nei panni di Gabriele D'annunzio in voce narrante in prima persona.

In questo racconto "lui" si trova nella sua villa di Gardone Riviera ed espone con voce stanca e rassegnata alcuni suoi ricordi, tormenti in una condizione a metà tra veglia e sonno, tra inferni

terreni e paradisi artificiali. I suoi tormenti sono rappresentati da dei levrieri che albergano nella sua mente.

Il Vate si sofferma su alcune delle sue tante donne che lo hanno accompagnato in vita, sottolineando l'importanza di una su tutte, Ghisola (Eleonora Duse).

Al di là dei contenuti, lo stile è ben rappresentato. Vengono utilizzate espressioni auliche, e si ricorre a figure mitologiche per meglio rappresentare l'atmosfera onirica. Gli aggettivi, tanti, appesantiscono ad arte il periodo, reso quasi un labirinto come la sua grande villa. Tutte le stanze vengono percorse, e si ritorna costantemente indietro su quei terribili cani.

Degne di nota, nel corso della narrazione, alcune espressioni:

"No, non è il mare ceruleo dei lidi d'Abruzzo, è soltanto questo lago, insipido, sempre liscio come una tomba d'acqua."...

"riposano i miei levrieri. Hanno obliato l'antico padrone, e adesso sono fedeli solo all'ozio."...

"la notte è scivolata via, come la sabbia dal palmo della mano"

"Possibile che il mio pensiero, come un gatto assassino torni sempre a rimestare nella tana del topo?"

Nell'ultimo periodo una frase ci rende con efficacia l'idea della funzione consolatrice della scrittura: "Corre la penna, forgiando parole che non sentono il peso della carne, la fatica diventa leggera, il mio corpo par levitare, fantasma tra le ombre."

In alcuni corsi di scrittura vengono utilizzati esercizi mimetici che tentano di riprendere la voce dei grandi maestri, e a mio modesto avviso ben vengano. In pittura tutto questo lo si fa costantemente, non mi pare affatto fuorviante farlo anche con la parola scritta. Se non ci si ferma ad infantili scimmiettamenti, ma ci si esercita con rigore e fatica, non si correrà alcun rischio. La propria voce non verrà affatto soffocata, anzi: nel confronto con stili altrui si matura la propria, ed infine – come in un difficile processo di crescita adolescenziale - la si riconoscerà meglio di prima.

(Toni La Malfa)

4. NOI E GLI SCRITTORI [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

NOI e gli SCRITTORI

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Leggere e scrivere: per imparare a scrivere bisogna leggere, leggere molto, con attenzione, soffermandosi sullo stile (si diceva una volta), perché è "lo stile che fa l'uomo" (Buffon), cioè, più che le cose che si dicono a contraddistinguere uno scrittore e quindi ad incidere sulla sua valutazione letteraria è il modo in cui dice le cose, cioè lo stile. E' vero tutto questo? Oggi diamo molta importanza anche al che cosa si dice, alle idee che si vogliono mettere in evidenza e lo stile sembra sempre più dettato da uno spontaneismo espressivo, fatto di immediatezza (vera o creata), caratterizzato da effetti, più o meno efficaci. E allora in tutto questo il leggere gli autori serve? E poi come si leggono gli scrittori del passato per far sì che non scivolino via rapidamente dalla nostra esperienza intellettuale e quindi anche creativa? Io direi che si "attraversano", cioè si

leggono per farne in qualche modo tesoro, per arricchirsi di esperienze intellettuali e poi andare oltre per una strada propria, autonoma, originale, creativa. Mi pare che ultimamente in lista ci siano stati due esempi interessanti di “attraversamento” letterario, una traduzione e un rifacimento, ovvero un tentativo di scrivere alla maniera di.... Sono strade antiche, da sempre praticate dagli scrittori, ma anche dagli artisti delle arti figurative. E’ un esercizio, può servire, l’importante è “attraversare”, arrivare sull’altra sponda, sull’altro marciapiede e andare avanti da soli, trovando la strada dell’originalità.

Una mia traduzione in endecasillabi sciolti di un sonetto di Arthur Rimbaud.

Saluti e buone ferie a tutti

Gianni Salvadori

La mia *bohème*
(Fantasia)

Coi pugni nelle tasche rotte andavo,
e col cappotto che sentivo nuovo;
Andavo sotto il cielo, o Musa amica;
Oh, quanti grandi amori io sognavo!

Nei miei calzoni c’era un largo squarcio.
- Sgranavo versi come Pollicino,
la Grande Orsa avevo per stamberga
- facevano fru fru le stelle in cielo;

Dal ciglio delle strade le ascoltavo,
le sere di settembre, in cui le gocce
della rugiada in fronte erano vino;

Facendo rima fra le finte ombre,
gli elastici tiravo delle scarpe
come a una lira, un piede accanto al cuore!

Trad. di Gianni Salvadori

Ma bohème
(Fantaisie)

*Je m'en allais, les poings dans mes poches crevées;
Mon paletot aussi devenait idéal:
J'allais sous le ciel, Muse! et j'étais ton féal;
Oh! là là! que d'amours splendides j'ai rêvées!*

*Mon unique culotte avait un large trou.
- Petit-Poucet rêveur, j'égrenais dans mma course
Des rimes. Mon auberge était à la Grande-Ourse.
- Mes étoiles au ciel avaient un doux frrou-frou*

*Et je les écoutais, assis au bord des routes,
Ces bons soirs de septembre où je sentais des gouttes
De rosée à mon front, comme un vin de vigueur;*

*Où, rimant au milieu des ombres fantastiques,
Comme des lyres, je tirais les élastiques
De mes souliers blessés, un pied près de mon coeur!*

Arthur Rimbaud

DANNUNZIANA

Socchiusi le palpebre alla luce brunita del sole autunnale, sentendo la spinta del vento sulla schiena. L'aria salmastra mi riempiva i polmoni e mi addormentai sulla terrazza, abbracciato da sogni impudichi e beffardi. Mi svegliai, dopo aver combattuto per non tornare alla realtà. No, non è il mare ceruleo dei lidi d'Abruzzo, è soltanto questo lago, insipido, sempre liscio come una tomba d'acqua.

Ed io sono qui, sul promontorio della casa labirinto che mi sono costruito, illuso Minosse, confidando che la mia arte mi facesse Icaro nonostante il peso degli anni. Faccio portare ogni giorno, da tutte le parti del mondo, i fiori più astrusi, dove la natura ha profuso il suo genio perverso: tuberose odorose che affogano in un sentore di miele e poi quelli artificiali che ingarbugliano ancora di più i miei pensieri che, passo dopo passo rischiano, di incespicare nel filo.

Dalla Stanza della Musica, la Badessa scandisce i minuti col suo pianoforte. Ruit Hora Lascio che si illuda di riempire con questo cicaleccio le mie giornate, che si creda arbitra della mia vita e di coloro che vengono qui a portare corone funebri al mio artificio. Contenta di questo regno popolato da ombre mute, che parlano idiomi barbari. Con loro discute di conti, edizioni, e di parole fesse che ormai regalo, calco delle mie giornate, pegno per i miei debiti. Giù, nell'orto, riposano i miei levrieri. Hanno obliato l'antico padrone, e adesso sono fedeli solo all'ozio. La notte, se tendo l'orecchio, li sento correre sottoterra. Con le loro zampe sottili scavano cunicoli nella mia mente. Corrono da quando cala il tramonto fino all'alba.

La Badessa, che mi dorme a fianco, dopo una notte di eccessi grotteschi, non può sentirli e io, per non udirli, vado a visitare quell'altro mio letto, nella Stanza del Lebbroso. Mi stendo alla luce fatua della lucerna e le bestie si chetano, accucciate ai piedi del talamo freddo. Sorge un altro giorno, la notte è scivolata via, come la sabbia dal palmo della mano. Ornella talvolta viene a farmi compagnia, amica per tenzone di letto, lei che tragica non ha mai saputo essere: in piccoli ruoli al cinematografo è capace, per trenta denari, di barattare la sua arte.

Ho bisogno dei fiori mortiferi per reggere il confronto, perchè il mio nerbo non si accorga che quel corpo troppo bianco cela un inizio di cancrena, ma possa ancora illudersi di violare carne virginale. Ho bisogno dei fiori della chimica, dei paradisi artificiali creati dalla mano dell'uomo. Gli amici

della piccola morte però, mi lasciano spossato nella notte, fanno più acuto il mio udito e posso sentire il rosicchiare continuo dei cani. Ormai non mi ubbidiscono più, non ascoltano il loro padrone fedele. Rosicchiano e rosicchiano.

Aelis, amica di musica, sento le tue dita pigiare sui tasti: felice regina di un popolo d'ombre. Sazia di raccogliere l'eredità di Giusini, Barbarella, e di chissà quante altre, non ti accorgi ora, che l'abito da sera tanto agognato è ormai passato di moda. Non può prendere il suo posto, mai: ci sarà sempre soltanto lei lì, a vegliare sulla mia fatica di artigiano. Possibile che il mio pensiero, come un gatto assassino torni sempre a rimestare nella tana del topo?

Sento il suo sguardo, alle mie spalle, nonostante un sudario le copra il volto di marmo. Lei, che non volle mai entrare in questo labirinto, sapendo che non ci sarebbe stata via d'uscita.

Ghisola! Solo adesso capisco quanto ti vorrei, grande consolatrice, qui al mio fianco, insieme potremmo mettere in fuga i cani con i loro scalpicci. Ma devo coprirti lo sguardo perchè i tuoi occhi saprebbero bruciare le parole che scrivo, mentre respiiri con labbra di pietra, e non fai entrare i levrieri dalla porta. Il fantasma della Badessa mi porta altre sorelle al talamo, dove annego in un oblio profumato di fiori, annaspo e quando le corolle hanno perso tutti i petali, vedo solo il riso dei cani crudeli, che corrono in tondo e cercano di mordersi le code. Aelis entra, mi porta l'eco del mondo, le medaglie dei miei sodali da appendere alle colonne mute nell'orto, gli omaggi del piccolo che si crede me, e che ottiene in cambio solo i miei versi di scarto. "Sta qui, accanto a me, Hevelina"

Lei ride con i suoi venti anni impudichi mentre si asciuga le mani nel grembiule. Ma sotto quel riso intravedo la bocca del teschio, un moto d'orrore nelle mie orbite cave e lei fugge, ninfa silvestre, di corsa lungo lo stretto corridoio, per non farsi raggiungere dal mio ghigno. Mi siedo allo scrittoio, nell'Officina. Ghisola veglia sul mio lavoro, interrotto ormai nell'altra vita. Corre la penna, forgiando parole che non sentono il peso della carne, la fatica diventa leggera, il mio corpo par levitare, fantasma tra le ombre. Pesante è l'arte che resta ancorata alla terra, in mio nome. Io sono quel che ho donato.

Fiamma

5. FEEDBACK DAL SITO SULL'EDITORIALE DEL MESE

luisa scrive:

5 Agosto 2008 alle 23:25

beh che dire, mi è sembrato un volo angelico, come ua carezza leggera.

io ingoio il mattino e tutta la sua giornata che si tira dietro mi sveglio di scatto vorrei dormire, no dormire stare ancora lì. invece di corsa...mi alzo in modo traumatico!mi sveglio presto a poi aspetto l'ultimo momento!

poi, in tutti quei frangenti liberi, io prendo coscienza- come un guasto da riparare-!

e quando mi fermo e scrivo allora mi sveglio!

Luisa

Angelo scrive:

13 Agosto 2008 alle 16:28

Il risveglio al mattino riporta all'origine delle cose, di tutte le cose. E' una replica del grande Inizio di tutti i miei inizi e in quanto tale e' una situazione "fresca", originale. Mi riporta e mi ricorda ma

io me ne dimentico pensando che ogni mattino ricomincia la solfa. Bisognerebbe avere occhi nuovi ogni mattina per scoprire che cio' non e' dovuto e che questo raggio di sole che vedo vuole dire qualcosa di senso. Si puo' allora ripartire da zero al mattino di ogni giorno, si puo' dare una possibilita' al mattino, si puo' guardare la nuova luce solo al mattino e solo al mattino si puo' dare fiducia, e capire che da li' comincia un nuovo giorno.

silvia lo iacono scrive:

14 Agosto 2008 alle 13:45

Mi viene in mente il film "Ricomincio da capo", in cui il protagonista rivive ogni giorno lo stesso giorno: il "giorno della marmotta". La scena del suo risveglio sempre uguale diverte e angoscia ; è lo specchio di quanti di noi aprono gli occhi ma non si "risvegliano" e rimangono sopiti nei propri costrutti mentali . Uscirà da questo loop temporale solo quando scoprirà in sè e negli altri nuove possibilità.

Il titolo originale del film ("Groundhog Day") è diventato un'espressione comune per indicare un giorno noioso e ripetitivo.

caldamente consigliato!

Anonimo scrive:

14 Agosto 2008 alle 20:25

Il risveglio per me è uguale ogni giorno e nello stesso tempo diverso.

E' il segno di croce, mentre sono ancora seduta sul letto, che dà inizio ad un nuovo giorno, e subito dopo la preghiera, lievi variazioni di una invocazione di base costante.

E' nelle variazioni di quella preghiera-domanda che è contenuto il progetto del giorno: le persone da incontrare, le cose da fare passano davanti a me nel breve tempo della preghiera e, quando infilo le pantofole, sono già pronta, fiduciosa, anche nei tempi di difficoltà, di stanchezza, che fanno anche loro parte della vita, come la gioia, l'entusiasmo.

Caterina scrive:

18 Agosto 2008 alle 20:28

Pensando al risveglio mattutino ,dato sempre per scontato,ed alcune volte non è così,mi viene in testa una preghiera di ringraziamento per il nuovo giorno concessomi,per il sorriso di mia figlia che potrò godermi e per il vento di vita che mi animerà.

Rossella Canuzzi scrive:

22 Agosto 2008 alle 16:03

E' proprio vero : il risveglio è davvero il momento migliore della giornata. Quell'attimo, mai veramente uguale, eppure sembra sempre identico a se stesso, in cui ci svegliamo senza avere altro in mente se non l'idea che un altro giorno ha inizio. Nessuna percezione vera e propria, nessun sentimento rancoroso...prima di alzarci ci stiracchiamo, ci stropicciamo gli occhi, ci giriamo e rigiriamo, apriamo la bocca dando vita a interminabili sbadigli...come quando eravamo bambini! E' meraviglioso ritrovarsi bambini, anche solo per qualche frazione di secondo!

adl60 scrive:

28 Agosto 2008 alle 15:36

Il risveglio più bello è quello preceduto da fasi oniriche creative,quando,prima di renderci conto di essere veramente svegli,pensiamo parole in sequenza, di una bellezza estrema,inconcepibili nella vita da svegli; quando creiamo opere d'arte mai viste,con colori irripetibili e forme fantastiche.

Purtroppo la nostra mente, al risveglio è oberata dalle banalità della vita quotidiana, dall'oppressione delle operazioni ripetitive, inevitabili macigni che riducono in poltiglia tutta la bellezza che avevamo prodotto con il nostro pensiero.

Molto raramente mi è riuscito di mettere per iscritto una parte di quegli istanti "supercreativi". E ancora sono alla ricerca di un metodo per abbattere, a cominciare dal risveglio, tutto quanto di inutile una giornata ti propina con sadica pervicacia. Qualcuno mi aiuti, per favore!!!

6. AUGURI MANUELA

Carissimi,

mercoledì scorso è nata la mia bimba, che alla fine abbiamo chiamato Virginia.

E' una benedizione, una gioia incomparabile, un'emozione perpetua.

Chiedo dunque a Toni se per questo mese può occuparsi lui della rubrica. Tra poppate e notti insonni, proprio non riesco a scrivere. Conto di riprendere appena possibile.

Un abbraccio grande a tutti,

Manuela

--

Auguri Manuela da tutta la Redazione di Gasoline per questo grande evento, grazie per condividere con noi questi bei momenti della tua famiglia.

n. 83 – Agosto 2008

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com
